

VERSUS
giuristi raccontano

10



VERSUS
giuristi raccontano

collana diretta da:

Umberto Apice
Bruno Capponi
Massimo Ferro

direzione editoriale:

Calogero Garlisi

redazione:

Eugenio Nastri, Cristiana Mossotti

commerciale e amministrazione:

Marco Bianchi, Donatella Baccolini

realizzazione editoriale:

Veronica Bonalumi

foto in copertina: © Marco Morandotti

ISBN 978-88-99316-35-8

Copyright © 2016 Novecento media srl
via Carlo Tenca, 7 - 20124, Milano
www.novecentoeditore.it - info@novecentoeditore.it



Filippo Danovi

LA VITA DIPINTA

 Novecento Editore





LUCE





Barcellona, agosto 1972

La linea scura è netta, ma così vicina da confondersi agli occhi di Andrea. Separa il vuoto dal vuoto, lascia intuire contorni sfumati e si annulla nel breve orizzonte che tende a celare.

È una sbarra nera di sezione circolare, lunga un paio di metri, semplice e senza decori. L'artigiano che l'ha forgiata, battendo la lega incandescente per eliminare le scorie, ne ha realizzata una lunga serie, ripetendo il prototipo con incorruttibile precisione. Oggi quegli esemplari sono in fila davanti ad Andrea come scolari impettiti in posa per la foto di classe. Qualche sbarra manca, riposa nei sotterranei della cattedrale o nelle cantine del convento, forgiata per scorta e poi dimenticata. Persa negli abissi del tempo, che come scolpisce sgretola, come conserva corrode, come esibisce nasconde. È dunque per caso che alcune di queste aste hanno oggi l'onore di un ruolo, mentre altre sono abbandonate al più esclusivo privilegio dell'oblio.

È curioso che per il profilo della sbarra sia stato utilizzato un disegno così semplice, perché l'estro dei fabbri interpreta le forme della natura sino a reinventarle; ma forse ha pesato la richiesta del committente o la destinazione del manufatto, realiz-

zato per un luogo di pellegrinaggio e preghiera, dal quale bandire ogni sfarzo. Del resto siamo in Catalogna, dove gli uomini hanno espressioni severe ed emozioni composte, meno esuberanti che nel resto di Spagna.

La ringhiera è a un tempo protezione e limite, testimone delle mille contrapposizioni del mondo. Separa il fronte dal retro, l'aperto dal chiuso, il corridoio del chiostro – in cui sotto forma di sciami di curiosi turisti passa la vita – dal cortile protetto, dove la realtà è insensibile al tempo. Esclusa da queste sbarre e da alti muri che proteggono dalla luce del sole, che filtra obliqua e non senza sforzo sulle piante e sulla fontana. La vita si apprezza sospesa, una lunga anestesia che impedisce a giorni convulsi di rubarci il bello che crediamo di possedere.

Questo è il chiostro, dove gli sguardi della folla ogni giorno mettono in atto il loro assedio. Trapassano l'aria, si appoggiano sulle superfici, si tuffano in un tempo sepolto, entrano in fragile contatto con il potenziale di una memoria futura. Ma nel momento in cui fioriscono raramente i ricordi vengono colti. Non brillano ancora, non sono fiori né granelli di sabbia rosa che i turisti si affannano a portare via, e quando non se ne coglie l'intima essenza scivolano via veloci (la vita pulsa per la vita) e si dissolvono in fretta, bastano pochi passi dall'uscita della cattedrale.

Andrea è arrivato presto. Ha dormito poco, ma non per l'afa o i brutti sogni. È stata una notte d'amore, di quelle con la luna piena e i grilli che friniscono anche tra le strade di cemento della città. Si sente ancora ebbro di vita, ha dalla sua la giovane età, le carezze di Blanca, e soprattutto la lontananza dal suo mondo. Questa mattina si è svegliato all'alba, con il sole barcellonese entrato senza bussare dalle finestre, di prepotenza, nella stanza e tra le lenzuola.

Non ha mai saputo dormire con la luce, Andrea. Da piccolo, nelle camere in cui filtravano spiragli dalle tapparelle si proteggeva gli occhi con sciarpe, fazzoletti e dopo il primo volo transoceanico con il paraocchi di nylon in dotazione sull'aereo. In vacan-

za si presenta agli amici così, con quell'aria dell'animale bendato prima del macello. Gli altri gli ridono dietro, ma Andrea in cuor suo ha sufficiente distacco, più che autostima o amor proprio, per lasciarsi scivolare addosso i commenti sgradevoli. Sa che di dormire ha bisogno e non può farlo altrimenti.

Oggi, però, il ragazzo si è lasciato andare senza ribellioni al sole dopo un breve riposo; inutile sprecare tempo nello stato amorfo del sonno mentre fuori Barcellona ritrova dopo la movida notturna le note più segrete e pittoresche delle sue strade. È arrivato da una manciata di giorni, sufficienti per capire che qui i fusi orari ignorano le nebbie lombarde e che le poche ore in cui la giornata viene compressa non sarebbero dedicate a divagazioni culturali o riflessioni romantiche.

Eccolo, dunque, ad approfittare del silenzio. Infilato nella cattedrale, primo timido visitatore, se si eccettuano le tre anziane donne vestite di nero, che con tutta probabilità turiste non sono.

È entrato nella grande chiesa gotica, ha fermato lo sguardo sul portale del transetto sinistro, sull'abside poligonale, sulle lapidi di pietra. È rimasto affascinato dalla verticalità del luogo, dalle volte immense come il cielo stellato, dall'ombra delle statue rubata in anticipo da un'alba oltraggiosa. Poi, dopo un breve giro, ha cercato nuovamente aria e vita. A destra si è trovato nel corridoio che conduce al chiostro ed è arrivato al luogo dove ha inizio questa storia.

Andrea è lì davanti, la fronte appoggiata alla ringhiera di metallo, a osservare la fontana delle oche.

Tredici oche stanno perennemente a guardia nel chiostro della cattedrale di Barcellona: sacro e profano mescolati insieme. Tredici come simbolo di un martirio, gli anni di supplizi inferti a Eulalia (la santificazione una sterile e tardiva ricompensa). Tredici come i partecipanti all'Ultima Cena, testimoni di un dolore ancora più sacro. Quella notte lontana accoglieva i discepoli, uomini-santi, che piangevano la luce e la speranza; con loro l'uomo-Dio, pronto a donare se stesso; e infine l'uomo-animale, che

tradisce per consentire al suo genere il riscatto dell'eternità, pagando anch'egli – e chissà quale sia stato il prezzo più alto – con la propria vita. Tredici figuranti che nella loro diversità hanno vissuto lo stesso tormento con intensità crescente o decrescente, tutto muta secondo la prospettiva.

Il tredici colpisce, porta fortuna o sventura. Soltanto nella testa degli equilibrati e degli scettici rimane anonimo, un segno fra tanti; ma in questo caso non ha senso indulgiare sulla quantità, né sulla qualità. Si tratta pur sempre di oche, animali che la storia tramanda talvolta come degni di grandi imprese, ma di regola ottusi e cocciuti, barbaramente ingrossati per il paté.

Andrea si sofferma a osservare i guardiani starnazzanti. Ha sempre avuto confidenza con gli animali e – strano a dirsi – con gli uccelli, sin da quando bambino teneva in casa i pappagallini ammaestrati, e più tardi, nella tenuta in Toscana del padre si appostava fuori stagione nei capanni per la caccia ai colombi. Stava fermo ore e ore per vedere da vicino tortore, upupe e rigogoli, e quando era fortunato anche astori e falchi. Aveva imparato a distinguere il verso di ogni specie, studiava la danza delle ali e si stupiva perché tutti gli uccelli sanno vivere di un fremito d'aria.

Ma le oche del chiostro non sono più uccelli, le ali tarpate documentano l'offesa e la perdita della libertà. Come potente quanto inutile contraltare sono divenute allegorie. Simboli indifferenti al resto del mondo, per loro delimitato da alcune colonne e da quella lunga infilata di sbarre.

Ora Andrea nota una delle oche venire verso di lui, anche tra gli animali vi sono i timidi e gli spavaldi. Sembra quasi che lo cerchi. Avvicina il collo, forse ha fame e si illude di trovare nella generosità del visitatore un pezzo di pane o qualche seme di girasole. Non sa che il ragazzo non ha niente da darle, porta con sé soltanto il profumo della notte appena conclusa.

Andrea ha un attimo di incertezza, poi tende la mano. Passa attraverso le sbarre, fa per accarezzarla.

Una voce da dietro lo scuote. "Fermo!", lo ammonisce.

Andrea ha un sussulto e di scatto tira indietro la mano.

Si volta a guardare. È un piccolo mendicante, avrà sì e no dieci anni, i capelli in disordine, maglietta e bermuda sgualciti, ai piedi due ciabatte sfondate. “Non la toccare con le dita, ma così...”, prosegue il bambino, mimando la carezza con il dorso della mano.

“Perché?”, fa Andrea un po’ sorpreso, aggiungendo come per giustificarsi: “Qual è la ragione?”

Il piccolo lo guarda con occhi penetranti, nei quali ad Andrea sembra di affogare. “La ragione?” Alza leggermente le spalle. “Nel chiostro tutto è riflesso”.

“Capisco”, fa il ragazzo, disorientato dal tono enigmatico dello sconosciuto, incongruo per la sua età, “ma cosa sarebbe successo se non ti avessi visto, se avessi fatto il contrario?”

“Che assurdo”, gli risponde il bambino, “non esistono i se. La storia va avanti sempre per una via”.

Andrea sorride, il piccolo ha modi bruschi e bizzarri, parla da arcano profeta ma gli ispira simpatia. Il giovane avvicina il dorso della mano all’uccello bianco, che pare pronto a un’antica consuetudine. È stranamente docile, si lascia accarezzare senza diffidenza. Il sole si è alzato. Il suo bagliore penetra nel chiostro, si riflette sul vetro di una finestra al piano superiore e lo colpisce. Andrea chiude gli occhi, distanze enormi si assottigliano sino a farsi ciglia. Anche le piume dell’oca nelle palpebre chiuse mutano consistenza e si tingono, diventano il pelo fulvo del grande gattone di quando anche Andrea era bambino. In quella mano ritorta su un cuscino di penne il ragazzo ritrova la stessa complicità. La spontaneità di una vita vergine, che riemerge dalla superficie dura degli anni come l’acqua della fontana nel centro di questo luogo surreale. La conferma che i richiami di quello che avvertiamo far parte del nostro io più profondo tornano sempre come appuntamenti inaspettati.

Dopo qualche istante si riprende.

“Avevi ragione”, dice voltandosi verso il piccolo straniero. Ma

nel corridoio del chiostro non c'è nessuno. Vuoto. Anche la luce si è appannata, i raggi del sole devono essere stati coperti da qualche nuvola e non filtrano più sulla terra.